

VECCHI VERSI

Ho ritrovato quasi per caso vecchi versi che avevo scritto e pubblicato negli ormai lontani anni sessanta del secolo scorso.

Roba di gioventù che continua a sorprendermi per la sua vivacità e freschezza.

Erano editori che si affidavano a scrittori sconosciuti, destinati pertanto, come lo furono, a vita breve.

Ogni copia di queste rassegne costava mille lire.

Affido a questi versi da mille lire il senso di un'esistenza, la gioia e la tristezza di vivere, rimpianti ed attese.

VEGLIA DI NOVEMBRE (1964)

Io ti penso stasera
e il tuo sorriso mi giunge dal tempo
puro come una goccia d'acqua
racchiuso in una foglia,
come una polla tersa dove vanno
addensandosi sul fondo minuscole ghiaie.

La tua Dora scorre lenta
sotto i ponti di ferro
e nei crocicchi s'addensano
ombre intabarrate.

Novembre. E nel libro aperto

un ramo di rosa offre

minuscoli fiori.

Qui il vino nelle botti si fa forte,

la raffica del vento che s'abbatte

trasforma le foglie in minuscoli aghi.

I nostri vecchi – tu dici –

che incidavano sul pozzo le date,

la tua casa opaca

uscita da un quadro di soffitta...

Il passo sui ciottoli attutito

dal cader delle foglie,

la valle che raccoglie la nebbia

ed un sentiero ascoso...

Ma tu fossi oggi! Nel vento oggi

la campagna puro cristallo, un'acqua

fredda sotto il cielo e come un libro aperto

leggevi negli alberi le storie.

Sorgi anche tu, come stasera

le stelle nel cielo:

nuvola non corre e tutto è quieto,

lunghe ombre hanno le case,

ed i cani abbaiano lontano.

Un ormai lontano amore, presago del futuro, mi indusse a vergare questi versi.

LETTERA DAL BORGO (1964)

Io ti conobbi un giorno,
un giorno e amore
amore e un giorno.

Ora mi circondano
immagini di santi
e invecchio.

Ma la capra sulla balza
e il ciottolo nel fiume
e la quercia io ricordo
nel vento.

E ti stagli così
come la sera un'ombra sul greto.

Il tuo riso si traspone
nei cesti di candidi panni,
le lavandaie in fila.

Offrimi oggi il tuo succo amaro,
oggi il tuo vino.

Io mi coltivo un orto e sto
irriducibile samurai della terra.

Se tu fossi oggi

non avresti di me
più che il lieve volo
della rondine sull'acqua.
E mi troverai così,
mentre interpreto
ingiallite pergamene.
Io ti conobbi un giorno,
un giorno e amore
amore e un giorno
e un biancospino
dove il vento gioca.

Chissà mai dove sarà finita, travolta dal tempo, la ragazza di questo
cantare. Me la ritrovo qui, fuori del tempo, avvolta nel manto della
giovinezza, in questo

SCHERZO (1965)

Fu come il tempo passato sulla cima
perché troppo presto te ne sei andata
e t'ha ingoiata la città,
donna che t'affacci alla finestra
per il ragazzo della casa di fronte
e porti alta cintura.
Rammento la tua casa di collina

fra gli alberi del lauro e con l'olivo
nella notte stellata a mezza estate:
solo il vento urlava come un folle
sulla strada di casa tua
e lontano lontano si fuggiva
lungo la piana tremula di luci
dell'orizzonte canavesano.
Il salotto cremisi respirava
attutito frusciare di fronde
e m'era presso una lampada a carburo.
Severo in volto mi guardava
l'antenato tuo medico chirurgo
e dall'alto del quadro meditava
col libro nella mano
sulla tesi della pietra biliare
ed erano anni che non aprivi la porta al vento.
Di tratto in tratto, dal camino spento,
un grillo ripeteva il suo richiamo.
Io mi ricordo del tuo caro accento,
del tuo sì sussurrato a mezza voce
per non turbare l'opera del tarlo...
del libro aperto sulla console Impero,
d'un pendolo nero
che suonò improvviso a mezzanotte.

L'ora dei fantasmi... L'ora si salire con la bugia
nelle alte stanze e dar dalla finestra
un guardo, uno soltanto
che ti faccia a me vicina,
con dietro la collina
un gufo nell'altana
e l'occhio che rimira nella piana
spazzata dal vento,
come una malia,
la danza delle luci.
La vita che conduci
ti porta a me, come a silente fonte,
come sul monte
s'accendono stasera le luci dei falò
e lontano lontano come gli anni
della vita mia
risplendono i lampioni della ferrovia
di Candia, le luci di Strambino,
di Vestignè, di Vische, dell'Alto Canavese...
Se ritorniamo nella sala grande,
prendi anche tu un libro nella mano.
Aggiusta la piega alla vestaglia,
posa il tuo braccio sulla gran tovaglia
del tavolino che scende fino a terra

e dall' << Historia dell'Armi Italiane >>

leggimi di Foscolo e di Pino.

Poi dimmi che mi hai amato

in una notte di vento come questa,

dimmi che tutto ciò che resta

è racchiuso in una casa di collina

che non abiti più, che hai dismesso

come una veste fuori moda, andata,

come tutto finisce a questo mondo,

come il girotondo dei bimbi

si scioglie al temporale,

come s'avvicenda il bene al male,

come il cane legato alla catena

confida all'infinito la sua pena.

E ti accorgi che il tempo di Quaresima, finito il Carnevale, tende a confondersi con il tempo della vita e la sua speranza.

Mi congederei con la chiusa di questa mia poesia.

TEMPO DI MARZO (1966)

[...]

Ma è tardi.

Ch'io non ritrovi sull'antica via

il fuoco che brucia il Carnevale,

ambienti palafreni nella piazza

e la morte oscura del babacio.
Nel sorriso triste dell'uomo fatto paglia
l'ansia nascosta che ci preme intorno,
il coronamento degli sforzi vani
di raggiungere la meta sulla cima.
Ricordavo, fanciullo,
l'ultimo tratto di salita.
Le pietre scavalcate ad una ad una
promettevano orizzonti sempre vasti.
Nella sera amica,
dopo un giorno chiaro,
il martello che batteva all'impazzata
sulla forma di rame, il gregge
che passava nella via
ed il vento levato all'improvviso
davano al domani un'ombra di ricatto.

Si muore a poco a poco,
con nell'abito di paglia un cuore intatto.

Possiedo ancora l'originale (ITALSCAMBI, Anno I° n. 3) con l'intero
componimento.



Ho pure scritto due poesie in piemontese, meglio in borgomasinese.

La prima, dedicata al ricordo di mio nonno Domenico è datata 13 maggio 1969, ripresa da motivi più lontani.

Ero in professione dal 1963.

Mi sentivo ben preparato e realizzate in me le speranze e le attese dei miei antenati nella loro sofferenza.

Come se il mondo scorresse veloce sotto di me.

(Perdonatemi la frase. Non è mia, ma del giovane Napoleone, nei suoi ricordi da Sant' Elena).

Eccola

A ME GRAND

*A l'è stembre e staseira
as se facc neucc anpresa.
A iè tanta musica an tla stansia
e al disco a gira
Toccata e fuga in re minore
di Giovanni Sebastiano Bach.
Al sun di st'orgo an porta
andarè an tal temp e quasi
a ma smia d'ese an Gesia,
an tal nos bel San Martin
e 'l to cantun. Mi sun, staseira,
an poc a strac, d'cula strachssa*

*cat ven preu tant travai
e che, se prope ad varde,
a l'è facia ad gnente, a l'è malincunia
par al temp che, a poc a poc, sna va.
E i t'un dausin.*

*Ti urmaì ca t'è pasà
ansema a la cumpagnia ad cui d'ier seira
furse adess ad suridrie
Da vagne, me cas d'ì,
tucc ben piasà.*

*Ma mi, Grand, i sento
che, nunustant i temp,
manca queicos.*

*A l'é, Grand, prope al to temp,
l'é la semplicità dla vita e ad sentiment,
l'é, Grand, prope al pi bel.*

*L'é furse par suli
Ca smia da vagte suens dausin da mi
quasi ta ma dgise: tira avanti ,su,
smariste nen, che qui i sun mi.*

*Dimlo, Grand, staseira ancora, dime
che al to temp l'é nen pasà,
che i chen che adess a baulo
sun j stess ca cumpagneio*

*al to travai la seira tard
o ad uardeio dan sal uatin
tirara i vi.*

*Dime che l'aventura bela
ca l'é cuminsà cun ti
tira avanti dricia*

*E i sagrin e j afan a tempro l'om
me da suta al ciman ti
tfeie luse la graniglia e pi fort
t'armeie i to mugiun,*

*o nta pampa argentina al pensé d'Burgre
l'era na rosa duerta ai prim ad magg.*

*Ecco adess al disco a taca
Adios muchachos companeros de mi vida.*

*L'é me ch'id vaghisa là, suta ja steile,
d'cul ciel che adess l'è to, da bun cristian.*

*Lasa al to caval bianc e cui me vecc
schend dai nivule ca paso
e vardne adess.*

*Varda i travai dal to bel Flip
an tucc i simitere ad Canaveis
e venme ancuntra a l'impruvis
cun la mantela al col
ad vndre magari an Vreia sal marcà*

*mentre pio la strà dal Tribunal
o ant l'aula ad giustissia quand che n'un pi manca
quand pro tant parlar, t'è l'impressiun
che la Giustissia a l'abbio sempre presa
e i parole dl'arringa a sio drucà
me lose an tal tampun
ed pia me al magun
da nen ese cunvincent bastansa*

*par cui pore disgrassià
ca specio la sentensa an sal bancun.
Dirigme ti an si mument, stame dausin.
E lasa ch'it faio par sempre na preghiera.
Cunservme al Pa. Cunservne ansema
tucc, an t'la gioia e an tal dulur, unì,
me ch'indeiso a na festa ad campagna
(T'sè, cule ad na vira), ansema
anche suta al tempural e s'in perdisa,
prima o pro fa gnente, lung la stra,
forta, rubusta, dame la tua man
e pijme an sela al cavalin to bianc.
Al ciel l'é lung, e l'urisunt luntan.*

L'altra poesia s'intitola LA VENDUMIA e risale al 15 agosto 1978.

Nostro figlio Filippo, nato nel 1975, aveva tre anni, e cominciava a seguirci in piccole passeggiate.

All'epoca, la famiglia di mia sposa coltivava ancora la Vigna FIORITA, che era una gran bella vigna ed ora non c'è più.

Vive nel ricordo ed in qualche fotografia che ne feci.

Eccola

LA VENDUMIA

Spusa, a vendumio.

*Jé d'gent par i vigne stamatin
e jé ant l'aria n'alegria diversa
ansema cul rumur
di car e di tratur
ca rampio la culina.*

Spusa, a vendumio.

*Figna nui rampiuma al lastricà
ca porta ansù ant la vigna
e an cur dadnen al nos masnà
ca strens ant la man cita
al cavagnin d'ampise d'uva.*

Spusa, a vendumio.

*Nui taiuma adess
si rapei ca l'an na storia*

*e ntant che avansuma pai filagne
varduma luse al sul
la bunarda dal picul rus,
ghignar rapei d'barbera e pien ad must
j'asnei d'tintura, an tant che la topia d'erbalus,
rube me l'or, suta ai ragg dal sul sbarlua.
Spusa, a vendumio.*

*Nui avansuma pai filagne adess
e l'uma dadnen quasi la figura
di nos vecc ca l'an piantà la vigna,
la Granda e al Grand che adess vendumio
an d'aute tère e an fan la stra,
parei ma smia, cun la curbela an man
tra l'ombra di garsoj e al luse di rapej
gent ca l'a travaià tant
e a l'a gudu trop poc.*

*Spusa, a vendumio.
La stra dadnen a nui l'è lunga
ma a l'è trasà sicura
cun la fiducia di noss vecc e la speransa
an t'sa vigna giuvna ca l'è al nos masnà.
Spusa, a vendumio.*

*Mentre turnuma l'uma adess dadnen
al sul ca schend darè i muntagne*

*e an luntanansa i prime luce
di pais as visco ant la pianura.
La seira canausana! Fermumse qui,
man ant la man, luntan dal mund ca braia.
Qui par ese pi fort ansema
me la rul ca pianta i sue radis
prufunde e arsisit al vent,
qui cun i noss vecc,
al nos pais, la nosa gent.
Qui cun as prufum ad must
ca rend l'aria pi dusa e cun i cioche
ca sunno adess l'Ave Maria.
Qui, a speciar la vendumia.*

Papà mii lasciò il 22 aprile 1972 verso altri lidi o altra dimensione. Quante volte ne avevamo parlato!

Da allora non è passato e non passa giorno senza che continuiamo a parlarci e me lo senta accanto nelle ore belle ed in quelle tristi. Sempre presente, solo dall'altro lato della strada.

Il periodo che intercorre tra la nascita di Filippo (1975) e quella di Andrea (1982) è un po' un periodo magico.

Risale a quest'epoca la poesia, datata 4 dicembre 1975, dal titolo

VERSO I QUARANTA

Adesso il mio spirito va piano
come la bicicletta va in salita.
È la vita passata a mano a mano
come sabbia sfuggita fra le dita.

Parmi scorgere, in cima alla salita,
un orizzonte stendersi lontano....
Si tratta in realtà d'un falso piano
dove si snoda la strada della vita.

Se vi cadrò
voglio un'acqua fresca di Pozzuolo
(Beppe mi saluta dalla sua Volkswagen)
e mi prendano per mano il mio bambino
e la mia sposa, come nel primo
mattino del mondo
e con la Mamma fatta giovinetta
di Vestigné accanto
alla fontana di San Rocco
con un bel vestito anni trenta
insieme andremo incontro a Papà
che adesso dorme ma ci aspetterà

laggiù dove pare il sole non tramonti
ma la luce dura
come in una sera lunga di maggio
e l'aria è pura.

Altra poesia, o se si preferisce prosa lirica, risale al 2 aprile 1981 ed è

LETTERA A FILIPPO

nel giorno del suo sesto compleanno 2 aprile 1981

Quando
piloterai astronavi d'argento
lungo le strade immense della galassia
e Papà ti vedrà partire
(i suoi capelli bianchi come la polvere di stelle
che andrai ad incontrare)
allora oh allora
ricorderai Filippo
che il primo aprile ottantuno
la sera della vigilia
al tuo sesto compleanno
tu offristi a Papà
il comando della sala motori
e chiedesti a Papà

mentre il vento lungo della notte
soffiava forte e ci portava
ceste ricolme di fiori
di recitarti un poesia per i tuoi sei anni
(non bastano i doni)
come tu la recitavi per lui
alla festa del Papà e per la Mamma.
E allora Filippo
la poesia è questa lettera,
è già questo ricordo
anticipato del futuro, quando Papà
ti avrà dato tutto (ma pur sempre tu
chiederai ancora a Papà qualcosa
che non saprai), poesia è questa
promessa di continuare
a camminare insieme per sempre
tenendoci per mano come adesso
verso la collina piena di fiorellini bianchi
ed il riparo sotto roccia
e la nostra amicizia è grande così
e fai il giro grande con le braccia
e non si tocca
e si va insieme
per mano per la savana,

sicuri perché c'è Papà
che protegge e mantiene
ogni promessa. Sei anni Filippo
sono sei rose, sei stelle lucenti
nel cielo nero, sei anni Filippo
sono i tuoi capelli d'oro
e la tua testolina
appoggiata sul mio cuore.
Buon Compleanno!
2 aprile 1981.
Tuo Papà.

Mi sono sposato con Maria Cristina il 26 agosto 1972, dopo averla incontrata nel 1970.

Fu ed è cosa bella e buona.

Così la ricordo, con questa poesia, nell'anniversario, venticinque anni dopo.

VENTICINQUE

Ricordo

i biondi tuoi lunghi capelli

la tua mano piccina

che le trine bianche ornavano

stringeva la mia.

Rammento

echi di balli e canti e suoni

forti vecchi

vagiti, tenui sussurri

sorgenti calanti lune

albe e tramonti di fuoco

notti di vento lungo

e piogge leggere, insieme,

insieme abbiamo visto

fiorire le rose sfiorire

e fiorire ancora.

Ricordo

di averti amato

e di amarti sempre tanto

e con Te faticato con gioia

a costruire il nostro

piccolo mondo.

Ritrovo

Il tuo sorriso dolce

come allora

Il tuo passo leggero

e come allora la gioia
di averti accanto
con il tuo buon profumo
legati da un piccolo
filo d'argento
i nostri capelli
mentre i figli cantano
nella loro stanza
canzoni d'oro e vanno
come vento impetuoso ed alberi croscianti.

Come ieri insieme per mano
verso il domani per sempre.



Vorrei concludere con questa poesia che giace da anni, incompiuta, in fondo al cassetto.

Ormai non ha età.

Mi sarebbe piaciuto completare in quartina con versi non banali, ma non li ho trovati.

Forse è meglio così.

Forse è veramente tutto un gioco su cui cala troppo in fretta l'ombra della sera.

CALATA DI VENTO A SETTEMBRE

Non sapevo il tratto di muraglia
nel tacere improvviso della canna
né la casa era quella
con arpe di vento alle pareti.
Ora la sera è di poche voci
sui nostri giochi troppo presto annotta.

Finito di scrivere il 3 agosto, 2020

Domenico Forchino